



Da Atene alla Terra di Mezzo. Miti greci nel *Legendarium* di Tolkien

di Giovanni Andrisani

1. *Lingua e mito*

L'opera di John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973) è una monumentale e intricata foresta di storie, ricca di articolazioni interne e trame secondarie, non sempre di facile decifrazione. Le raccolte di miti appartengono al patrimonio culturale delle nazioni almeno dall'epoca romantica e costituiscono la tarda sistemazione scritta di composizioni e racconti trasmessi oralmente per secoli. Il *Legendarium* tolkieniano, ossia la saga della Terra di Mezzo, è invece opera di un unico autore, che vi si dedicò nell'arco di un'intera esistenza. Soltanto una minima parte dei suoi scritti fu pubblicata durante la sua vita: il resto del materiale, disperso sotto forma di appunti di vario tipo, vide la luce postumo, ad opera del figlio Christopher. Questa sterminata messe di narrazioni in prosa e in poesia, pubblicata in dodici volumi col titolo "Storia della Terra di Mezzo" (*The History of Middle-earth*, 1983-96), non rappresenta un insieme coerente, ma una silloge di varianti accumulate nel corso dei lunghi decenni in cui l'autore mise mano alla costruzione del suo universo *fantasy*.

Ma il *Legendarium* rappresenta soltanto una parte, per quanto sostanziosa e di grande fascino, degli interessi del suo autore. Formatosi nelle discipline umanistiche, Tolkien fu per tutta la vita uno studioso di lingua e letteratura inglese, disciplina nella quale lasciò diversi contributi scientifici di grande pregio. La passione per i miti e le leggende dell'Antichità, ben lungi dall'essere un diversivo dalle sue materie di studio, ne costituiva anzi il necessario complemento. Come affermò in una lettera del 1956: «Solo quando fui travolto dalla Guerra del 1914 scoprii che le "leggende" dipendono dalla lingua cui appartengono; ma una lingua viva dipende ugualmente dalle "leggende" che per tradizione trasmette. [...] Così, anche se essendo un filologo per indole e per mestiere (ma da sempre interessato principalmente all'aspetto estetico delle lingue, più che a quello funzionale) ho iniziato con il linguaggio, mi sono ritrovato a inventare "leggende" che avessero lo stesso "gusto"»¹. La costruzione dell'immaginario fondativo di Arda procede di pari passo con la creazione delle sue lingue (Sindarin, Eldarin, Adúnaico ecc) e

¹ Lettera 180 (14 gennaio 1956), in Tolkien 2018, 366 s. (trad. it. di L. Gammarelli).

contribuisce a dare profondità all'ambientazione, arricchendola di dettagli preziosi. La coloritura pseudo-celtica (e, più nel complesso, pseudo-medievale²) del ciclo narrativo si lega a una particolare esigenza dello scrittore, avvilito dall'assenza di un *corpus* di leggende pre-cristiane in lingua inglese, al contrario di molti altri paesi d'Europa:

J. R. R. Tolkien, *Lettera a Milton Waldman* (131), 1951 (= Tolkien 2018, 229)

But an equally basic passion of mine *ab initio* was for myth (not allegory!) and for fairy-story, and above all for heroic legend on the brink of fairy-tale and history, of which there is far too little in the world (accessible to me) for my appetite. [...] Also – and here I hope I shall not sound absurd – I was from early days grieved by the poverty of my own beloved country: it had no stories of its own (bound up with its tongue and soil), not of the quality that I sought, and found (as an ingredient) in legends of other lands. There was Greek, and Celtic, and Romance, Germanic, Scandinavian, and Finnish (which greatly affected me); but nothing English, save impoverished chap-book stuff. Of course there was and is all the Arthurian world, but powerful as it is, it is imperfectly naturalized, associated with the soil of Britain but not with English; and does not replace what I felt to be missing. For one thing its 'faerie' is too lavish, and fantastical, incoherent and repetitive. For another and more important thing: it is involved in, and explicitly contains the Christian religion.

Tuttavia, *ab initio* avevo un'altra passione altrettanto fondamentale per il mito (non l'allegoria!) e la fiaba, e soprattutto per le leggende eroiche al confine tra fiaba e storia, di cui (quelle a me accessibili) per i miei gusti al mondo ce ne sono troppo poche. [...] Inoltre, e qui spero di non sembrare assurdo, fin dalla più tenera età sono stato addolorato per la povertà del mio amato paese, che non aveva storie proprie (legate alla sua lingua e alla sua terra), non della qualità che cercavo, e trovavo (come ingrediente) nelle leggende di altre terre. Ce n'erano greche, celtiche, romanze, germaniche, scandinave e finlandesi (che hanno avuto molto effetto su di me); ma nulla di inglese, tranne materiale impoverito su libretti popolari. Naturalmente c'era e c'è tutto il mondo arturiano, ma malgrado la sua forza è naturalizzato imperfettamente, associato con la terra di Bretagna ma non con l'Inghilterra; e non sostituisce affatto quello che a me mancava. Da un lato la sua "fantasia" è troppo esagerata, e stravagante, incoerente e ripetitiva. D'altra parte, cosa più importante: riguarda, e contiene esplicitamente, la religione cristiana. (Trad. it. di L. Gammarelli)

In varie lettere, compresa quella già menzionata del 14 gennaio 1956, Tolkien sostenne sempre con orgoglio di aver tentato di «restituire una tradizione epica e [...] una mitologia agli inglesi»³. Il risultato è una mitologia d'invenzione che attinge largamente ai grandi capolavori dell'epica europea, da *Beowulf* al *Kalevala* finlandese, rielaborando e variandone temi e motivi con straordinario talento narrativo e finissima sapienza

² In riferimento alla sua mitologia, Tolkien rifiutò sempre con sdegno la dicitura "nordica", troppo compromessa con ideologie razziste e suprematiste distanti dalla sua sensibilità cattolica. Si veda ad es. Tolkien 2018, 595 s. (da una lettera di Tolkien a Charlotte e Denis Plimmer dell'8 febbraio 1967, a commento delle bozze di un'intervista rilasciata poco prima per il "Daily Telegraph"): «Non *nordica*, per favore! È una parola che personalmente non sopporto; è associata, anche se ha origini francesi, alle teorie razziste. Geograficamente, *settentrionale* va di solito meglio. [...] Auden ha affermato che per me "il nord è una direzione sacra". Questo non è vero. Al nordovest dell'Europa, dove io (come la maggior parte dei miei antenati) ho vissuto, sono affezionato, come ogni uomo al suo luogo d'origine. Ne amo l'atmosfera e conosco la sua storia e le sue lingue più di quelle di altre regioni; ma non è sacra, né esaurisce il mio affetto.» (Trad. it. di L. Gammarelli).

³ Tolkien 2018, 366.

filologica. Il mondo del *Signore degli Anelli* non è alternativo rispetto al nostro, ma ne costituisce una *facies* arcaica: nell'opera tolkeniana, la Terra di Mezzo (*Middle-earth* in originale, espressione medio-inglese equivalente al greco ἡ οἰκουμένη, «il mondo abitato»⁴) non è altro che una forma più antica delle terre emerse del nostro pianeta. Per esplicita ammissione dell'autore, le vicende del *Legendarium* si svolgerebbero «al nordovest della “Terra di Mezzo”, equivalente in latitudine alle terre costiere dell'Europa e alla costa settentrionale del Mediterraneo. [...] Se Hobbiville e Gran Burrone sono pensati (come voluto) alla latitudine di Oxford, allora Minas Tirith, 600 miglia più a sud, è più o meno alla latitudine di Firenze. Le foci dell'Anduin e l'antica città di Pelargir sono più o meno alla latitudine dell'antica Troia»⁵. In un mondo che rappresenta la versione aurorale del nostro, i miti e le tradizioni possono mescolarsi e dar vita a innesti sorprendenti, in cui affiorano talvolta apertamente le tracce di civiltà molto lontane, nel tempo e nello spazio, dalle nebbie britanniche del *Signore degli Anelli*.

2. Il regno sommerso

Tra le leggende antiche di maggiore impatto sull'immaginazione di Tolkien, un posto di rilievo spetta ad Atlantide, la terra sommersa dalle acque. Tale racconto assumeva, nella fantasia dello scrittore, la portata di una vera e propria ossessione (*Atlantis-haunting*), o per meglio dire di un incubo, come testimonia la seguente lettera:

J. R. R. Tolkien, *Lettera a Christopher Bretherton* (257), 16 luglio 1964 (= Tolkien 2018, 550 s.)

Another ingredient, not before mentioned, also came into operation in my need to provide a great function for Strider-Aragorn. What I might call my Atlantis-haunting. This legend or myth or dim memory of some ancient history has always troubled me. In sleep I had the dreadful dream of the ineluctable Wave, either coming out of the quiet sea, or coming in towering over the green inlands. It still occurs occasionally, though now exorcized by writing about it. It always ends by surrender, and I awake gasping out of deep water. I used to draw it or write bad poems about it. When C. S. Lewis and I tossed up, and he was to write on space-travel and I on time-travel, I began an abortive book of time-travel of which the end was to be the presence of my hero in the drowning of Atlantis. This was to be called Númenor, the Land in the West.

Un altro ingrediente, che non ho ancora menzionato, è entrato in gioco a causa della necessità di dare un ruolo importante a Grampasso-Aragorn: quella che chiamo la mia ossessione per Atlantide. Questa leggenda o mito o vaga memoria di qualche antica storia mi ha sempre tormentato. Dormendo facevo il terribile sogno dell'Onda ineluttabile, che arriva dal mare calmo o che giunge torreggiante su una campagna verde. Occasionalmente ancora mi capita, anche se ora l'ho esorcizzato scrivendone. Finisce sempre con una resa, e mi sveglio boccheggiando fuori da acque profonde. Lo disegnavo, o ne scrivevo in brutte poesie. Quando C. S. Lewis e io abbiamo tirato a sorte, e lui avrebbe dovuto scrivere sul viaggio nello spazio e io sul viaggio nel tempo, cominciai un libro abortito di viaggi nel tempo che doveva finire con la presenza del mio eroe

⁴ Tolkien 2018, 295; 595: «[...] è una parola antica, non inventata da me, come si può vedere consultando un dizionario come il piccolo Oxford. Denotava le terre abitabili del nostro mondo, poste in mezzo all'Oceano circostante.» (Trad. it. di L. Gammarelli).

⁵ Tolkien 2018, 595 s.

all'inabissamento di Atlantide. Si sarebbe dovuta chiamare Númenor, la Terra dell'Ovest. (Trad. it. di L. Gammarelli)

La leggenda di Númenor, il grande e potente regno sommerso dalle acque a causa delle colpe dei suoi abitanti, richiama il precedente atlantideo già a partire dal nome: nella forma in lingua quenya, quell'antico regno sarebbe stato chiamato Númenorë, ossia *Westland*, "terra occidentale". L'impero di Atlantide, il cui mito è attestato per la prima volta nel *Timeo* di Platone, sarebbe stato collocato nell'Oceano Atlantico (Ἀτλαντικὸν πέλαγος) davanti alle Colonne d'Ercole e avrebbe occupato dunque una collocazione estremamente occidentale, ai limiti del mondo conosciuto. Il mito della fine di Númenor, cagionata dagli inganni di Sauron, prende in quenya il nome di *Atalantie* ("caduta"), affine – in maniera puramente casuale, secondo Tolkien⁶ – al nome stesso dell'isola perduta di Platone. Secondo la testimonianza del filosofo ateniese, Atlantide avrebbe avuto un'estensione pari a quella dell'Africa e dell'Asia messe assieme, e sarebbe stata a capo di una potentissima talassocrazia, novemila anni prima della sua epoca:

Plat. *Tim.* 24e-25b

[24e] Νῆσον γὰρ πρὸ τοῦ στόματος εἶχεν, ὃ καλεῖται, ὡς φατε ὑμεῖς, Ἡρακλέους στήλας, ἡ δὲ νῆσος ἅμα Λιβύης ἦν καὶ Ἀσίας μείζων, ἐξ ἧς ἐπιβατὸν ἐπὶ τὰς ἄλλας νήσους τοῖς τότε ἐγίνετο πορευομένοις, ἐκ δὲ τῶν νήσων ἐπὶ τὴν καταντικρὺ πᾶσαν ἡπειρον τὴν περὶ τὸν ἀληθινὸν ἐκεῖνον πόντον. [...] [25a] Ἐν δὲ τῇ Ἀτλαντίδι νήσῳ ταύτῃ μεγάλη συνέστη καὶ θαυμαστὴ δύναμις βασιλέων, κρατοῦσα μὲν ἀπάσης τῆς νήσου, πολλῶν δὲ ἄλλων νήσων καὶ μηρῶν τῆς ἡπείρου· πρὸς δὲ τούτοις ἔτι τῶν ἐντὸς τῆδε Λιβύης μὲν ἦρχον μέχρι πρὸς Αἴγυπτον, [25b] τῆς δὲ Εὐρώπης μέχρι Τυρρηνίας. Αὕτη δὲ πᾶσα συναθροισθεῖσα εἰς ἓν ἡ δύναμις τὸν τε παρ' ὑμῖν καὶ τὸν παρ' ἡμῖν καὶ τὸν ἐντὸς τοῦ στόματος πάντα τόπον μιᾷ ποτὲ ἐπεχείρησεν ὀρμῇ δουλοῦσθαι.

Vi era infatti un'isola davanti allo stretto chiamato, come voi dite, Colonne d'Ercole, un'isola grande come la Libia e l'Asia assieme, dalla quale era poi possibile per chi allora viaggiava avere accesso alle altre isole, e da queste poi all'intera terraferma che si trova dall'altro lato e che circonda quello che è un vero mare. [...] In quest'isola, Atlantide, si era costituita una grande e stupefacente potenza retta da re, che aveva il potere non solo sull'isola, ma anche su molte altre isole e parti della terraferma; ma oltre a queste, comandava anche, fra i territori interni di questa parte, la Libia fino all'Egitto e l'Europa fino alla Tirrenia. Così questa potenza, riunendo compattamente tutte le sue forze, si impegnò nell'impresa di sottomettere con un solo e contemporaneo attacco il vostro territorio e il nostro e tutti quelli all'interno dello stretto. (Trad. it. di F. M. Petrucci)

Secondo il mito del *Timeo*, Atlantide avrebbe mosso guerra ad Atene, messasi provvidenzialmente a capo di una coalizione di città greche per resistere alla potenza dell'impero occidentale: gli sforzi della *polis* attica sarebbero stati coronati da vittoria, mentre Atlantide si sarebbe inabissata nell'arco di un giorno e una notte, scomparendo definitivamente alla vista. La potentissima isola occidentale, paradigma immaginario

⁶ Tolkien 2018, 551, n.

dell'arroganza imperialistica, in particolare della recente talassocrazia ateniese, subisce il castigo divino a causa della sua empia ὕβρις; il tema, approfondito nel *Crizia*, è quello della decadenza di una comunità virtuosa, che dimentica la propria natura divina per inseguire gli aspetti più corrotti e deteriori della propria umanità⁷. Nel mito platonico, l'origine di Atlantide è connessa al dono di Poseidone ai figli avuti dalla bellissima Clito; ripudiando la propria origine e perseguendo un progetto politico imperialistico basato sul dominio marittimo, gli Atlantidei vengono meno alla propria natura immortale, cedendo alle più basse pulsioni dell'agire umano. La punizione, inevitabile, arriva da parte della divinità suprema, che riunisce gli dèi a consiglio per pronunciarsi sulla sorte di quel popolo degradato. L'incompletezza del *Crizia* impedisce di leggere l'inappellabile sentenza con cui l'isola oltre le colonne d'Ercole sarebbe stata condannata ad affondare.

Nel racconto della caduta di Númenor, riportato nell'*Akallabêth* ("caduta" in númenoreano)⁸, l'isola a forma di stella fu concessa dai Valar, le intelligenze angeliche della mitologia tolkeniana, agli Edain, gli amici degli elfi che avevano contribuito in maniera decisiva alla sconfitta di Morgoth e del suo luogotenente Sauron. Come gli Atlantidei, i Númenoreani erano un popolo di navigatori, dotati di una lunga vita e di una particolare vicinanza, sia fisica sia spirituale, alla natura immortale di elfi e Valar. La decadenza dell'isola stellata ebbe inizio dopo una lunghissima successione di re illuminati e longevi, quando l'invidia nei confronti della condizione immortale degli dèi avvelenò i Númenoreani, proprio mentre la loro potenza cresceva minacciosamente. Al culmine dello splendore del regno, si impadronì del trono Ar-Pharazôn che, sobillato da Sauron, abbandonò la religione dei padri, rifiutò l'alleanza con gli elfi e iniziò a venerare Morgoth, inaugurando un sanguinario culto negromantico. A questo punto, il re tentò la conquista di Valinor per impadronirsi dell'immortalità, unico aspetto che ancora mancava al suo potere, per il resto praticamente assoluto. I Valar, atterriti dall'immenso esercito di Ar-Pharazôn, delegarono la propria difesa al dio supremo Eru Ilúvatar, che fece sprofondare Númenor negli abissi marini, ponendo fine al più potente regno degli uomini. Per aver incitato Ar-Pharazôn alla ribellione, Sauron perse fu costretto a portare impresso sul suo volto il marchio della propria malvagità. La fine di Númenor dopo tremila anni di pace e prosperità fu uno degli ultimi eventi della Seconda Era, conclusasi pochi anni più tardi con la sconfitta di Sauron ad opera dell'ultima alleanza di elfi e uomini, questi ultimi capitanati dai sopravvissuti númenoreani Elendil e Isildur.

La caduta di Númenor, così come quella di Atlantide, rientra nel *topos* della città superba, allontanatasi dalla propria natura divina e fattasi per ὕβρις nemica di sé stessa. Gli Atlantidei dimenticano la propria ascendenza da Poseidone proprio al culmine della potenza, quando il loro impero sta per conquistare l'intero Mediterraneo; i Númenoreani abiurano alla loro fedeltà verso gli immortali elfi, da cui discendono, e costruiscono un

⁷ Plat. *Criti*. 121 a-b: Ἐπεὶ δ' ἡ τοῦ θεοῦ μὲν μοῖρα ἐξίτηλος ἐγίγνετο ἐν αὐτοῖς πολλῶ τῶ θνητῶ καὶ πολλακίς ἀνακεραυνυμένη, τὸ δὲ ἀνθρώπινον ἦθος ἐπεκράτει, τότε ἤδη τὰ παρόντα φέρειν ἀδυνατοῦντες ἡσχημόνουσιν. «Quando però la parte di divino in loro cominciò ad affievolirsi, mescolata più volte con una forte componente mortale, e il carattere umano prevalse, allora ormai, incapaci di sopportare la situazione presente, cominciarono a comportarsi in maniera disonorevole [...]» (tr. mia).

⁸ Tolkien 2013, 461-501.

aggressivo impero marittimo, che raggiunge il culmine sotto il regno di un arrogante usurpatore. La fine, seppur esito di una lunghissima decadenza, è velocizzata da un estremo atto di tracotanza: la spedizione militare contro una terra protetta dagli dèi, Valinor nel caso di Ar-Pharazôn, Atene nel caso degli Atlantidei. Il mare, elemento originario di entrambi gli imperi, li inghiotte ponendo termine all'intimità tra uomini e immortali.

Il mito di Atlantide, paradigma dell'impossibilità di costruire un impero talassocratico basato sulla pura e semplice ambizione espansionistica, è reinterpretato da Tolkien come *exemplum* di teomachia affine alla gigantomachia classica⁹: come i giganti figli della Terra, che osarono sfidare gli dèi ascendendo fino alla vetta dell'Olimpo, i Númenoreani tentano l'impresa di sottomettere gli immortali di cui sono alleati fin dalla fondazione del loro regno. La degenerazione dei Númenoreani, ben lontana dall'essere un semplice declino morale, si accompagna a una perversione del culto patrio, fino alla barbarie dei sacrifici umani in onore di Morgoth e alla conseguente guerra contro Valinor. In questi temi, assenti dall'ipotesto platonico, Tolkien contamina la teomachia del mito greco con gli episodi biblici della Torre di Babele e del vitello d'oro, paradigmi scritturali di empietà e idolatria¹⁰. L'accostamento del re Nimrod, costruttore della Torre, con la gigantomachia classica è già attestato nell'opera di Agostino, attraverso la quale arriva fino a Dante¹¹. La guerra di un re superbo e potente contro la maestà divina si accompagna al ripudio del vero dio a favore di un idolo mostruoso e perverso. La teomachia dei giganti e di Nemrod procede dal basso verso l'alto, come c'è da aspettarsi in un mondo dominato da divinità celesti; l'attacco di Atlantide e quello di Ar-Pharazôn sono invece posti su un piano orizzontale, collocato rispettivamente sulle direttrici ovest-est ed est-ovest. Nell'*Akallabêth* tolkeniano, lo sprofondamento dell'isola stellata provoca addirittura una mutazione permanente dell'intero pianeta, che assume una nuova forma sferica, mentre le terre immortali sono rese irraggiungibili¹². La Terra, non più piatta, perde i suoi confini, attraverso i quali si accedeva al regno degli dèi: l'esito finale è una desolante sfericità senza appigli, nella quale gli uomini interrompono per sempre ogni contatto diretto con le potenze superiori, sottratte alla loro vista.

3. *Un amore oltre la morte*

Nel dare vita alla sua Arda, Tolkien non ne inventa soltanto le lingue, ma la popola di specie diverse, spesso desunte dal folklore germanico. Le relazioni che questi popoli (elfi, orchi, nani, hobbit, troll) intrattengono tra loro sono, in gran parte, un'innovazione dell'autore, che istituisce una gerarchia tra le forme di vita superiore e quelle più basse e degradate, soggette alla decadenza e alla corruzione. All'apice si trovano gli elfi,

⁹ Fondamentale per il tema Chaudhuri 2014.

¹⁰ *Genesi* 11, 1-9; *Esodo* 32.

¹¹ Nembrot era definito *gigas* nell'*Itala* e in *Aug. ciu.* 16, 4: *Vnde colligitur gigantem illum Nembroth fuisse illius conditorem [...]*; cfr anche Dante, *De vulgari eloquentia*, 1, 7, 4: *Praesumpsit ergo in corde suo Nembroth, arte sua non solum superare naturam, sed etiam ipsum naturantem, qui Deus est.*

¹² Tolkien 2013, 496.

primogeniti dei Valar, la cui virtuale immortalità li rende di fatto l'emanazione visibile del mondo divino. I rapporti tra elfi e umani ("i successivi" nella creazione) sono altalenanti e improntati alla reciproca diffidenza. Il termometro del declino dell'umanità, soggetta alle seduzioni di Morgoth e Sauron, è proprio il suo rapporto con le potenze elfiche: come evidenzia la vicenda di Númenor, i momenti di massima abiezione degli uomini sono quelli in cui si allontanano dai Valar e dai loro rappresentanti terreni, cedendo al fascino delle forze oscure. Il limite fondamentale nei rapporti tra uomini ed elfi è l'immortalità di questi ultimi, invidiata da chi è soggetto al "dono di Ilúvatar", ossia al destino di morte¹³; la separazione è netta e inesorabile, anche in termini di relazioni matrimoniali, data l'impossibilità di ovviare alla disuguaglianza della sorte assegnata.

Nonostante i limiti della condizione umana, l'amore e l'amicizia tra elfi e uomini rivestono un ruolo fondamentale nel *Legendarium* e rappresentano il contraltare positivo della spasmodica aspirazione all'immortalità del genere umano; l'esempio supremo è la storia di Beren e Lúthien, incentrata sull'amore impossibile di un uomo per una donna di stirpe elfica, destinata a concludersi con un commovente sacrificio:

J. R. R. Tolkien, *Lettera a Peter Hastings* (153), settembre 1954 (= Tolkien 2018, 306)

I have already dealt with the biological difficulty of Elf-Human marriage. It occurs of course in 'fairy-story' and folk-lore, though not all cases have the same notions behind them. But I have made it far more exceptional. I do not see that 'reincarnation' affects the resulting problems at all. But 'immortality' (in my world only within the limited longevity of the Earth) does, of course. As many fairy-stories perceive. In the primary story of Lúthien and Beren, Luthien is allowed as an absolute exception to divest herself of 'immonality' and become 'mortal' — but when Beren is slain by the Wolf-warden of the Gates of Hell, Lúthien obtains a brief respite in which they both return to Middle-earth 'alive' — though not mingling with other people : a kind of Orpheus-legend in reverse, but one of Pity not of Inexorability.

Ho già trattato le difficoltà biologiche del matrimonio tra Elfi e Umani. Ovviamente non avvengono nelle "fiabe" e nel folclore, anche se non tutti i casi hanno le stesse idee alla base. Ma io li ho resi molto più eccezionali. Non vedo come la "reincarnazione" influisca in alcun modo sui problemi che ne derivano; ma l'immortalità (nel mio mondo solo all'interno della durata limitata della Terra) ovviamente sì, come ci si accorge in molte fiabe. Nella fondamentale storia di Lúthien e Beren, a Lúthien viene concesso, come eccezione assoluta, di spogliarsi della sua "immortalità" e divenire "mortale". Ma, quando Beren viene ucciso dal lupo che sta a guardia delle porte dell'Inferno, Lúthien ottiene una breve proroga durante la quale entrambi ritornano alla Terra di Mezzo "vivi", anche se non si mescolano ad altre persone: una sorta di leggenda di Orfeo al contrario, in cui la Pietà sostituisce l'Inesorabilità. (Trad. it. di L. Gammarelli)

La centralità della vicenda di Beren e Lúthien nell'opera di Tolkien è innegabile: non solo essa è citata nel *Signore degli Anelli*, ma è narrata per esteso in prosa nel *Silmarillion* e in versi nell'incompiuto *Lai di Leithian*. Ne riportiamo una breve sinossi, secondo la

¹³ Tolkien 2018, 453: «La mortalità, vale a dire una corta durata della vita senza alcuna relazione con la vita di Arda, è considerata come la natura stabilita per gli Uomini; gli Elfi la chiamano il *Dono di Ilúvatar* (Dio).» (Trad. it. di L. Gammarelli).

versione presente nel *Silmarillion*: durante la Prima Era di Arda, contrassegnata dalla guerra tra Morgoth e i Valar, il mortale Beren, figlio di Barahir, si innamora di Lúthien, figlia del re elfico Thingol. Quest'ultimo, superbo del suo alto rango, accetta di concederla in sposa a una sola condizione: Beren dovrà recuperare uno dei preziosi Silmaril, i gioielli contenenti la luce degli alberi di Valinor, incastonati nella corona di ferro del signore oscuro Morgoth. Beren accetta l'incarico e, partito alla ricerca dei Silmaril in compagnia del fedele amico Finrod Felagund, anche lui un re elfico, è fatto prigioniero da Sauron: durante la prigionia, tutti gli eroi della compagnia di Beren sono uccisi, e lo stesso Finrod sacrifica la propria vita per salvare l'amico. Nel frattempo, Lúthien si sottrae alla custodia del padre e, grazie all'aiuto di Huan, un cane prodigioso originario di Valinor, riesce a sconfiggere Sauron, che infine è costretto a liberare Beren. Conquistato faticosamente il Silmaril, Beren può sposare Lúthien, ma la sua sorte si compie durante la caccia a Carcaroth, inquietante lupo di Morgoth: durante il terribile scontro, muoiono il cane Huan e Beren, e la stessa Lúthien, disperata, si lascia morire. Mosso a compassione dal loro infelice amore, il Vala Manwë offre alla ragazza elfica la possibilità di scegliere il proprio destino:

J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, capitolo XIX: *Di Beren e di Lúthien*, 340 s.

These were the choices that he gave to Lúthien. Because of her labours and her sorrow, she should be released from Mandos, and go to Valimar, there to dwell until the world's end among the Valar, forgetting all griefs that her life had known. Thither Beren could not come. For it was not permitted to the Valar to withhold Death from him, which is the gift of Ilúvatar to Men. But the other choice was this: that she might return to Middle-earth, and take with her Beren, there to dwell again, but without certitude of life or joy. Then she would become mortal, and subject to a second death, even as he; and ere long she would leave the world for ever, and her beauty become only a memory in song. This doom she chose, forsaking the Blessed Realm, and putting aside all claim to kinship with those that dwell there; that thus whatever grief might lie in wait, the fates of Beren and Lúthien might be joined, and their paths lead together beyond the confines of the world. So it was that alone of the Eldalie she has died indeed, and left the world long ago.

E queste sono le scelte che egli offrì a Lúthien. A cagione delle sue fatiche e del suo dolore, sarebbe stata liberata da Mandos, per andare a Valimar e quivi dimorare sino alla fine del mondo tra i Valar, dimenticando tutte le pene che aveva sopportato in vita. Lì però Beren non poteva recarsi, non essendo permesso ai Valar di esimerlo dalla Morte, la quale è il dono fatto da Ilúvatar agli Uomini. L'altra scelta invece era questa: che essa potesse tornare nella Terra di Mezzo portando con sé Beren per abitarvi ancora, ma senza alcuna certezza né di vita né di gioia. E sarebbe divenuta mortale, e soggetta a un secondo decesso, esattamente come lui; e allora avrebbe lasciato il mondo per sempre, e della sua bellezza sarebbe rimasta soltanto memoria nei canti. Fu questa la sorte che Lúthien scelse, voltando le spalle al Reame Beato e rinunciando a tutte le pretese di parentela con coloro che vi dimoravano; perché in tal modo, quale che fosse il dolore che potesse attenderli, i destini di Beren e di Lúthien sarebbero stati uniti e i loro sentieri li avrebbero condotti assieme da lì dai confini del mondo. E fu così che, unica tra tutti gli Eldalië, Lúthien morì per davvero, e già molto tempo fa ha abbandonato il mondo. (Trad. it. di F. Saba Sardi)

L'eccezionalità del destino dei due amanti è la resurrezione, unita alla possibilità di condividere un identico destino. Finalmente riuniti, Beren e Lúthien possono vivere il breve tempo concesso ai mortali, dando inizio a una discendenza semi-elfica. Il mito, dominato dal binomio amore-morte e dal motivo del ritorno dall'Oltretomba, è connesso da Tolkien alla vicenda di Orfeo, con una significativa variazione sul finale, in cui la pietà divina prevale sull'inesorabilità del Fato. A ben vedere, tuttavia, potrebbero essere altri i miti classici sui quali Tolkien ha costruito la sua storia.

L'ostilità del suocero, intenzionato a provocare la morte del pretendente di sua figlia, è un motivo folklorico antico, attestato ad esempio nel mito di Pelope, costretto a sfidare Enomao nella corsa dei carri per ottenere la mano di Ippodamia¹⁴; l'invio dell'eroe in missione per procurarne la morte è già in un famoso passo dell'*Illiade*, in cui Bellerofonte è inviato da Preto a compiere varie missioni suicide, dopo le quali il re gli concede di sposare sua figlia¹⁵. Ma il parallelo strutturale più vicino alla nostra storia, anche per impostazione fiabesca, è la vicenda di Amore e Psiche, narrata nei libri IV-VI delle *Metamorfosi* di Apuleio. Nella narrazione apuleiana, l'amore tra un dio e una donna mortale è contrastato dalla madre di lui, la dea Venere, che impone quattro difficilissime prove all'aspirante nuora, nella speranza di ucciderla: la ragazza supera tutti i test a cui è sottoposta grazie ad alcuni prodigiosi aiutanti (formiche, una canna, un'aquila, una torre parlante) ma rischia di soccombere durante l'ultimo cimento, la discesa agli Inferi. Quando Psiche sta per addormentarsi in un sonno eterno, Amore sfugge alla prigionia della madre e salva l'amata da morte certa. Persuaso da Amore, Giove si convince a concedere l'immortalità anche a Psiche, appiando le loro distinzioni sociali¹⁶.

La storia di Beren e Lúthien è strutturalmente assai vicina alla fiaba di Apuleio: intrappolato in una relazione asimmetrica, il partner mortale deve sottoporsi alle prove impossibili imposte dal suocero per ottenere il suo consenso alle nozze; l'impresa è portata a termine con successo, ma si conclude con una drammatica esperienza di quasi-morte (la discesa agli Inferi per Psiche, la sosta nelle aule di Mandos per Beren e Lúthien), dopo la quale è consentito in via del tutto eccezionale il ritorno alla vita. Nel caso di Beren

¹⁴ Apollod. *Epit.* 2, 9, 5: "Ἐχων γὰρ ὄπλα τε καὶ ἵππους παρὰ Ἄρεος ἄθλον ἐτίθει τοῖς μνηστῆρσι τὸν γάμον, καὶ τὸν μνηστευόμενον ἔδει ἀναλαμβάνοντα τὴν Ἴπποδάμειαν εἰς τὸ οἰκεῖον ἄρμα φεύγειν ἄχρι τοῦ Κορινθίων ἰσθμοῦ, τὸν δὲ Οἰνόμαον εὐθέως διώκειν καθωπλισμένον καὶ καταλαμβάνοντα κτείνειν· τὸν δὲ μὴ καταληφθέντα ἔχειν γυναῖκα τὴν Ἴπποδάμειαν. Καὶ τοῦτον τὸν τρόπον πολλοὺς μνηστευομένους ἀπέκτεινεν, ὡς δὲ τινες λέγουσι δώδεκα· τὰς δὲ κεφαλὰς τῶν μνηστήρων ἐκτέμνων τῇ οἰκίᾳ προσεπατάλευε. «Poiché era in possesso di armi e cavalli avuti da Ares, Enomao indisse una gara tra i pretendenti della figlia: ciascuno di loro doveva far salire Ippodamia sul proprio carro e correre fino all'Istmo di Corinto; Enomao, armato, si gettava subito all'inseguimento e, se lo raggiungeva, lo uccideva; colui che non fosse stato raggiunto, avrebbe avuto in moglie Ippodamia. E in questo modo uccise molti pretendenti, dodici, dicono alcuni, e tagliava loro le teste, inchiodandole alla facciata del palazzo» (tr. it. di M. G. Ciani).

¹⁵ Hom. *Il.* 6, 160-95.

¹⁶ Apul. *met.* 6, 23, 4: *Et ad Venerem conlata facie: "Nec tu" inquit, "filia, quicquam contristere nec prosapiae tantae tuae statuque de matrimonio mortali metuas. Iam faxo nuptias non impares sed legitimas et iure civili congruas".* «Poi, rivolto a Venere, le dice: "E tu, figlia mia, non ti rattristare e non temere per la tua discendenza o per la tua condizione, a causa di questo matrimonio con una mortale. Io farò in modo che queste nozze siano non tra persone di condizione diversa, ma legittime e conformi al diritto civile" (tr. it. di L. Nicolini).

e Lúthien, l'appianamento della loro diversità originaria è al ribasso, consistendo nella rinuncia dell'elva alla sua immortalità originaria; nella narrazione apuleiana invece, Psiche è accolta nel novero degli dèi ed elevata alla superiore condizione del marito. Il finale divergente delle due storie si deve all'innesto nella trama apuleiana dei temi del sacrificio e del ritorno dall'Oltretomba, che innervano profondamente il mito di Alcesti, oggetto dell'omonima tragedia euripidea. Come Enomao, anche il padre di Alcesti, Pelia, obbliga i pretendenti di sua figlia a sottoporsi a una difficile prova: l'aggiogamento di un leone e un cinghiale a un carro¹⁷, cimento che Admeto, re di Fere, supera grazie all'aiuto di Apollo. Il dio, particolarmente affezionato ad Admeto, ottiene dalle Moire che il suo protetto possa allungare la propria vita nel caso qualcuno sia disposto a sacrificarsi per lui; a immolarsi per salvare Admeto, altrimenti destinato alla morte, è proprio la moglie Alcesti:

Plat. *Symp.* 179b-c

[179b] Καὶ μὴν ὑπεραποθνήσκειν γε μόνου ἐθέλουσιν οἱ ἐρώωντες, οὐ μόνον ὅτι ἄνδρες, ἀλλὰ καὶ αἱ γυναῖκες. τούτου δὲ καὶ ἡ Πελίου θυγάτηρ Ἄλκηστις ἰκανὴν μαρτυρίαν παρέχεται ὑπὲρ τοῦδε τοῦ λόγου εἰς τοὺς Ἕλληνας, ἐθελήσασα μόνη ὑπὲρ τοῦ αὐτῆς ἀνδρὸς ἀποθανεῖν, ὄντων αὐτῷ πατρός τε [179c] καὶ μητρός· οὐς ἐκείνη τοσοῦτον ὑπερεβάλετο τῇ φιλίᾳ διὰ τὸν ἔρωτα, ὥστε ἀποδειξάι αὐτοὺς ἀλλοτρίους ὄντας τῷ ὑεὶ καὶ ὀνόματι μόνον προσήκοντας, καὶ τοῦτ' ἐργασαμένη τὸ ἔργον οὕτω καλὸν ἔδοξεν ἐργάσασθαι οὐ μόνον ἀνθρώποις ἀλλὰ καὶ θεοῖς, ὥστε πολλῶν πολλὰ καὶ καλὰ ἐργασαμένων εὐαριθμήτοις δὴ τισιν ἔδοσαν τοῦτο γέρας οἱ θεοί, ἐξ Ἄιδου ἀνεῖναι πάλιν τὴν ψυχὴν, ἀλλὰ τὴν ἐκείνης ἀνεῖσαν ἀγασθέντες [179d] τῷ ἔργῳ· οὕτω καὶ θεοὶ τὴν περὶ τὸν ἔρωτα σπουδὴν τε καὶ ἀρετὴν μάλιστα τιμῶσιν. Ὀρφέα δὲ τὸν Οἰάγρου ἀτελεῖ ἀπέπεμψαν ἐξ Ἄιδου· φάσμα δειξάντες τῆς γυναικὸς ἐφ' ἣν ἦκεν, αὐτὴν δὲ οὐ δόντες, ὅτι μαλθακίζεσθαι ἐδόκει, ἅτε ὦν κιθαρῳδός, καὶ οὐ τολμᾶν ἔνεκα τοῦ ἔρωτος ἀποθνήσκειν ὥσπερ Ἄλκηστις, ἀλλὰ διαμηχανᾶσθαι ζῶν εἰσιέναι εἰς Ἄιδου [...].

«Ancora: solo gli amanti accettano di morire per gli altri; non solo gli uomini, ma anche le donne. E di questa mia affermazione offre agli Elleni una bella testimonianza la figlia di Pelia, Alcesti, che volle, lei sola, morire per il suo sposo, che pure aveva padre e madre. Ed ella, in virtù di Eros, tanto li superò nell'affetto, da farli risultare estranei al loro figlio, e parenti solo di nome. E questo gesto da lei compiuto parve così bello non solo agli uomini, ma anche agli dèi, al punto che questi, pur avendo concesso solo a pochissimi uomini fra tanti che compirono molte e belle azioni questo dono di lasciar tornare l'anima dall'Ade, tuttavia lasciarono tornare la sua, ammirando ciò che aveva fatto: così anche gli dèi onorano l'impegno e la virtù a servizio di Eros. Orfeo invece, figlio di Eagro, gli dèi lo mandarono via dall'Ade senza alcun risultato, ma gli mostrarono un fantasma della donna per cui era venuto, senza restituirla di persona, perché sembrò loro un debole, da suonatore di cetra qual era, e che non avesse il coraggio come Alcesti di morire per Eros, e capace invece di ingegnarsi di penetrare vivo nell'Ade. (Trad. it. di G. Reale)

Il sacrificio di Alcesti è presentato come *exemplum*, al contrario dell'impresa di Orfeo: non c'è alcuna immolazione di sé nella catàbasi del vate trace, compiuta nella piena sicurezza del proprio potere; il vero amore è quello di Alcesti, disposta a morire per salvare la vita di Admeto, e premiata con la possibilità di risorgere a nuova vita. Le somiglianze con la vicenda di Beren e Lúthien sono significative, ma anche le differenze

¹⁷ Hyg. *fab.* 50 e 51, 1-2; Diod. 4, 53, 2; Apollod. 1, 9, 15.

non lo sono meno: nel mito antico, non c'è un'autentica disparità di status tra marito e moglie, entrambi di condizione mortale, anche se Admeto è destinato a morire prima di Alceste. Il sacrificio dell'eroina greca è l'accettazione serena della morte per salvare il suo amato, mentre quello di Lúthien consiste nella rinuncia all'immortalità elfica. In ossequio alla concezione platonica dell'eros, che privilegia il ruolo attivo dell'έραστής rispetto a quello passivo dell'έρώμενος, l'ammirazione degli dèi e la conseguente ricompensa sono riservate alla sola Alceste, meritevole di rivedere ancora la luce del Sole per la sua estrema capacità di amare.

Per ritrovare un mito classico che contenga in sé l'elemento del sacrificio, in un contesto di asimmetria di *status*, bisogna guardare al di fuori delle *love stories* e indirizzarsi verso la vicenda dei Dioscuri, i gemelli Castore e Polluce. Secondo il mito, i due erano di diversa condizione, essendo il primo mortale, in quanto figlio di Tindaro, e il secondo immortale, figlio di Zeus/Giove. Alla morte di Castore, Polluce chiese al padre di poter condividere la propria sorte con l'inseparabile gemello; il destino dei due fu una semi-vita da trascorrere, a giorni alterni, a cavallo tra la condizione mortale e quella immortale:

Hom. *Od.* 11, 301-4:

τοὺς ἄμφω ζωοὺς κατέχει φυσίζοος αἴα·
οἱ καὶ νέρθεν γῆς τιμὴν πρὸς Ζηνὸς ἔχοντες
ἄλλοτε μὲν ζῶουσ' ἐτερήμεροι, ἄλλοτε δ' αὖτε
τεθναῖσιν· τιμὴν δὲ λελόγγασιν ἴσα θεοῖσι.

Entrambi li copre, vivi, la terra generatrice: per onore avuto da Zeus, essi anche sotterra una volta son vivi e un'altra son morti, a giorni alterni. Onore come gli dèi hanno in sorte. (Trad. it. di G. Aurelio Privitera)

Apollod. 3, 11, 2:

Μὴ δεχομένου δὲ Πολυδεύκου τὴν ἀθανασίαν ὄντος νεκροῦ Κάστορος, Ζεὺς ἀμφοτέροις παρ' ἡμέραν καὶ ἐν θεοῖς εἶναι καὶ ἐν θνητοῖς ἔδωκε.

Polluce però non voleva essere immortale, poiché Castore era morto: allora Zeus concesse loro di stare un giorno fra gli dèi e un giorno fra gli uomini. (Tr. it. di M. G. Ciani)

Al netto dell'ambiguità delle fonti sull'effettiva qualità dell'*alterna mors* dei Dioscuri, siamo chiaramente arrivati al nocciolo della storia di Beren e Lúthien. Di fronte alla morte di Castore, che spezza l'indissolubile unità della coppia gemellare, Polluce abdica all'immortalità che gli spetterebbe in quanto figlio di Zeus, sobbarcandosi volontariamente la caducità umana per condividere la propria eternità col fratello. Il sacrificio di Polluce consiste in un'effettiva rinuncia all'immortalità individuale, a favore di una condizione semi-mortale (o, nella versione omerica, semi-vivente) partecipata col fratello defunto, che può tornare dall'Oltretomba cui sarebbe altrimenti destinato. Il racconto di Beren e Lúthien, strutturato come la *bella fabella* di Apuleio, si arricchisce con un nucleo derivante dalle vicende mitiche di Alceste e dei Dioscuri: il risultato è un'epica

del sacrificio d'amore, nelle cui numerose varianti letterarie¹⁸ l'autore si identificò pienamente, riversandovi la propria personale sensibilità umana e poetica. Lo testimonia la sepoltura di Tolkien e della moglie Edith Mary, sulle cui lapidi lo scrittore fece incidere i nomi di Beren e Lúthien, coronamento estremo di una lunghissima fedeltà ai racconti e alla loro capacità di sopravvivere al tempo e alla morte.

Bibliografia

- Chaudhuri 2014 P. Chaudhuri, *The War with God*, Oxford 2014.
- Guidorizzi 2022 Igino, *Miti*, Nuova edizione riveduta a cura di G. Guidorizzi, Milano 2022².
- Heubeck, Privitera 1983 Omero, *Odissea*, Volume III: Libri IX-XII, Introduzione, testo e commento a cura di A. Heubeck, traduzione di G. Aurelio Privitera, Milano 1983.
- Nicolini 2005 Apuleio, *Le metamorfosi o l'asino d'oro*, a cura di L. Nicolini, Milano 2005.
- Petrucci 2022 Platone, *Timeo*, a cura di F. M. Petrucci, introduzione di F. Ferrari, Milano 2022.
- Rocchetta 2012 S. Rocchetta, *Tornare al mondo. Resurrezioni, rinascite e doppi nella cultura antica*, Bologna 2012.
- Reale 2001 Platone, *Simposio*, a cura di G. Reale, Milano 2001.
- Scarpi, Ciani 1996 Apollodoro, *I miti greci*, a cura di P. Scarpi, traduzione di M. G. Ciani, Milano 1996.
- Tolkien 2013 J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, edizione a cura di Ch. Tolkien, nuova edizione italiana a cura di M. Respinti, traduzione di F. Saba Sardi, Milano 2013 (= ed. or. *The Silmarillion*, London 1977).
- Tolkien 2017 J. R. R. Tolkien, *Beren e Lúthien*, a cura di Ch. Tolkien, traduzione di L. Manini e S. Buttazzi, Milano 2017.
- Tolkien 2018 J. R. R. Tolkien, *Lettere 1914-1973*, a cura di H. Carpenter, con l'assistenza di Ch. Tolkien, traduzione di L. Gammarelli, Milano 2018 (= ed. or. *The Letters of J. R. R. Tolkien*, London 1981).
- Tolkien 2019 J. R. R. Tolkien, *Il signore degli anelli. La compagnia dell'anello*, traduzione di O. Fatica, Milano 2019 (= ed. or. *The Lord of the Rings. The Fellowship of the Ring*, London 1954).
- Tolkien 2020 (1) J. R. R. Tolkien, *Il signore degli anelli. Le due torri*, traduzione di O. Fatica, Milano 2020 (= ed. or. *The Lord of the Rings. The Two Towers*, London 1954).
- Tolkien 2020 (2) J. R. R. Tolkien, *Il signore degli anelli. Il ritorno del re*, traduzione di O. Fatica, Milano 2020 (= ed. or. *The Lord of the Rings. The Return of the King*, London 1954).

¹⁸ Raccolte comodamente in Tolkien 2017.